
L'EPOCA MIA SEMBRA FATTA DI POCHE ORE

Una giornata al mare, Paolo Conte

ai miei nipoti Edoardo e Lorenzo
per quando crescono
e agli altri che verranno,
ai miei figli
e a chi vorrà leggere

*Perché si debba star meglio, comunicando con un altro,
che non stando soli, è strano... Mistero,
perché non ci basti scrutare e bere in noi
ma ci occorra riavere noi dagli altri*

C. Pavese, Epistolario

© Mimep-Docete, 2022

ISBN 978-88-8424-6967

Impaginazione, montaggio e stampa:
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02/95741935; 02/95744647
www.mimep.it www.mimepjunior.it
info@mimep.it

MARIO LO PINTO

L'EPOCA MIA
SEMBRA FATTA
DI POCHE ORE

L'INCONTRO
CHE HA CAMBIATO LA MIA VITA
NEL DECENNIO 1970/1980



Caro Mario,

ho letto tutto della tua storia e ti ringrazio. Poiché mi citi qualche volta volevo semplicemente dirti del mio incontro con don Giussani. Era il 1957 ero da poco diventato sacerdote; a un incontro al Seminario di Saronno con tutti i sacerdoti “novelli” venne don Giussani a testimoniare il suo impegno nel Liceo a Milano appena iniziato. Lui insegnava ancora Teologia in Seminario e due volte la settimana scendeva a Milano per insegnare Religione al Berchet. Al termine l’ho fermato all’uscita per ringraziarlo e dirgli che il suo “metodo” di fare religione mi trovava d’accordo con il desiderio che avevo di andare a fare il “missionario” che i Superiori mi avevano “bloccato”...Grazie! e ci siamo salutati...

Dopo qualche giorno l’ho incrociato a Milano in via sant’Antonio e salutato...dopo qualche passo si volta e non sapendo il mio nome mi dice a voce alta: “Uei! Vieni a tenermi un “raggio.” ! Due parole e ho iniziato a tenere qualche “raggio”. Per me fare “ religione” voleva dire aiutare i giovani che avevo davanti a riconoscere che la prima cosa che dovevano fare era chiedersi il “senso della vita” e, se volevano, rischiare di seguire la proposta di Gesù presente nella Chiesa, che potevano verificare insieme...

Sono molto contento di avere fatto il “ciellino” in alcune scuole e soprattutto al Liceo classico Carducci a Milano, per 18 anni 6 mesi e un giorno... Lì ci siamo incontrati con tanti altri e facendo il “raggio” anche nel ‘68 unici a Milano mi dissero...

Adesso...sono vecchietto !!!

Don Egidio Villani, 19 maggio 2021

PREFAZIONE

L'irrompere della pandemia, oltre alla catena di drammatiche sofferenze e ai nuovi tipi di preoccupazione che hanno costellato questi ultimi due anni, ha provocato in ciascuno la riscoperta della fragilità personale e sociale e ci ha fatto riaprire il “groviglio” delle domande radicali, in particolare quelle sul senso della vita.

In questo contesto giunge come un soffio di vento fresco e leggero, capace di spingere più in là le nubi sovrastanti il nostro cielo, questo racconto di formazione di un giovane degli anni '50 che, all'interno del “ciclone” del '68, ha saputo trovare una via per rispondere con certezza e fiducia alle sfide di quell'epoca turbolenta.

Non pensate però di trovare in queste pagine una analisi storico-critica del grande evento del '68 e neppure dell'altro “ciclone” che ha investito in quel periodo la vita del nostro autore, ovvero l'incontro con Comunione e Liberazione.

Questo libro non è un'ennesima biografia di un reduce del '68 e degli anni di piombo, né una specie di “amarcord” di quel che ha significato diventare un ciellino negli anni '70, ma è la descrizione di come la vita sia una scoperta di sé in tutte le sue

dimensioni e di come si possa realizzare un percorso di presa di coscienza delle esigenze dell'umano che porta i suoi frutti fino ad oggi anche nel contesto di un periodo tra i più drammatici.

Il nodo culturale decisivo del testo è la convinzione del nostro che la realtà va incontrata all'insegna della gratitudine per l'esserci della vita (come direbbe H. Arendt) e non per l'esigenza di esserci («Per la nostra antropologia ciò che contava era esserci, marcare una presenza. Bramavamo di vedere la storia in movimento e pretendevamo di farne parte. Il marxismo ci aveva offerto l'illusione più inebriante di riuscirci.» ha osservato con acutezza l'ex sessantottino A. Polito) e neppure col risentimento dei tanti giovani d'oggi, per i quali esistere significa affermarsi in contrapposizione a chi ci ha generato e preceduto.

E' così che per Mario l'irrompere del '68 in concomitanza con lo sviluppo della problematica di senso adolescenziale costituisce un primo risveglio dell'esigenza di inserire la propria avventura di vita in un orizzonte globale, ma, e qui sarà interessante leggere le annotazioni sugli inizi del '68 nel suo Liceo, l'ideale rivoluzionario non gli appare adeguato nel tener conto di tutti i fattori della vita.

Il suo "interesse per le cose" lo porta così, attraverso una serie di indizi, che sono volti e proposte di gesti, ad andare al fondo dell' "abisso del de-

siderio” e all’incontro che cambierà l’intera sua esistenza.

L’avvenimento che lo cambia ha un luogo e una data, il 4 aprile 1969 a Varigotti, ma la sua specificità è descritta più che nel suo concreto svolgersi, nelle conseguenze che ne derivano e che illuminano la vita e le scelte di Mario per tutto il decennio che segue.

Lasciamo al lettore il gusto di vedere come l’incontro con CL non sia stato il portare il cervello all’ammasso (come temeva la madre del protagonista), né un impegno volontaristico ad applicare alla vita principi teorici, ma una storia di rapporti, scelte e giudizi, in grado di abbracciare con realismo ed umiltà tutti gli ambiti dell’esperienza umana, anche quelli in cui fa capolino la fragilità personale. Un vero flusso di vita nuova che perdura nel tempo, per cui ancora oggi può dire degli amici di allora che “siamo sempre insieme, non che mi sembra di essere insieme come quella volta”.

Al centro del testo c’è la tensione a mostrare l’unità tra la vita e il senso che fa vivere l’esperienza della “comunione” incontrata (e qui campeggia il riferimento alla figura di don Giussani, con il quale l’autore ha intrattenuto un crescente dialogo diretto e indiretto e che viene rievocata in una prospettiva che facilita l’immedesimazione immaginativa al tipo di vita della comunità di CL di

quegli anni).

Insomma, non è un testo pensato solo per chi è nato intorno agli anni '50 o per chi vuole approfondire il nesso tra il '68 e l'avvento di Comunione e Liberazione, ma “è un libro scritto per quelli che verranno dopo”, nella convinzione che “l'unico modo per rianimare i ricordi e trasformarli in fatti che influiscano nel presente è analizzare come si son verificati, quasi a prescindere da come ci hanno influenzato”.

Questo progetto che si documenta nel corpo del testo attraverso una scrittura essenziale in cui si distinguono bene le considerazioni sugli orizzonti e gli “stati d'animo” con cui erano vissute le svolte esistenziali del periodo e le più mature riflessioni sulle stesse maturate nel corso degli anni seguenti, è presentato con una certa “ironica leggerezza” che alterna momenti poeticamente evocativi a giudizi pungenti sul contesto socioculturale, sempre però venati da un simpatico humour.

L'originalità della ricostruzione del cammino di Mario verso le certezze della maturità è nel fatto che sia il percorso autobiografico sia il contesto storico nel quale è inserito partecipano di una cornice più ampia, perché “la vita non è delimitata dal perimetro del mio io”, ed è basata sulla convinzione che “al di fuori del perimetro delle mie limitate percezioni esista il vero, il bello e il bene”; tutto insomma è attraversato dal senso del

Mistero della vita e dell'urgenza del Destino.
Leggere questa storia è perciò l'invito a riscoprire che anche noi possiamo considerare che “ogni cosa che accade è rivolta a me” e che è possibile incontrare anche oggi un flusso di vita nuova, purché si abbia un animo da fanciullo, disposti cioè ad accettare la sorpresa di un avvenimento “piuttosto che - come nota A. Finkielkraut - credere che si possa, con il solo esercizio dell'intelligenza, fissare la storia in leggi inesorabili.”

Andrea Caspani

Direttore di Lineatempo (www.lineatempo.eu)

PROEMIO

Sono nato a Milano il 30 settembre 1953, intorno alla metà del secolo breve e ho iniziato a vivere in una zona semi-centrale molto vicino a quello che è ora il quartiere dell'Università Bocconi e che ospitava ancora prati punteggiati da ruderi e macerie della guerra. La prima infanzia l'ho passata in un quartiere in via di rapida trasformazione dove coesistevano la centrale del latte, la roggia Vettabbia che fu presto ricoperta, e l'Istituto Tecnico Feltrinelli che vedevo dal balcone: un vero oggetto misterioso soprattutto per il motore a stella da aeroplano che stava nel cortile dove i ragazzi giocavano al pallone.

La centrale era quella che ci faceva pervenire a casa il latte fresco nella bottiglia poligonale a rendere con tappo di stagnola che si apriva bucadolo con il pollice; confezione poi sostituita dal tetrapack che ha accompagnato buona parte della mia giovinezza. Passava sotto casa il carretto a cavallo che trasportava le barre di ghiaccio per rifornire la ghiacciaia della portinaia; avvolte in tela di iuta, arpionate con un grosso uncino e fatte a pezzi con mazza e punteruolo.

Prima di comprare l'automobile ci muovevamo con l'autobus che passava dietro casa, o con il tram. Era un'esperienza impegnativa per me che ero sui tre o quattro anni, perché mio padre considerava il mezzo pubblico una specie di centro di aggregazione e io, appena salito, ero spinto a fare il giro di tutti i presenti salutando in italiano, francese e anche arabo come mi aveva insegnato. Ancora adesso me lo ricordo quando prendo i mezzi, ma non saluto più. Oppure andavamo in centro a piedi in una mezz'oretta, tutto dritto.

Prima di arrivare a Porta Lodovica, si passava vicino al luogo dove ho scoperto in seguito che era sorta la prima centrale per l'illuminazione a gas della città, poi diventata deposito tranviario; appena dopo la porta cominciava il corso Italia, una volta di San Celso, dove si allineavano una serie di edifici più o meno collegati a quella che sarebbe stata la mia vita. Sul corso c'era la caserma Teulié fondata nel 1802, la più antica delle istituzioni napoleoniche tuttora esistenti e ora sede del liceo militare. Dal 1870 fu sede della Regia Scuola Superiore di Agricoltura, la prima in Italia. La scuola divenne Facoltà di Agraria e fu trasferita vicino a dove ho abitato in seguito e dove l'ho frequentata proficuamente.

Avanti sul corso c'è Santa Maria presso San Celso con quest'ultima chiesa ridotta solo all'abside

perché dava noia al Santuario. Dal campanile di San Celso spararono i rivoltosi delle cinque giornate. Poi piazza Missori con la statua del suddetto colonnello, garibaldino e massone, in sella a un cavallo stanco. Il quale cavallo secondo mio padre rappresentava esattamente cosa si doveva pensare della guerra. In piazza ci sono anche i ruderi di una chiesa medievale che io pensavo fosse un castello. Infine sia arriva al Duomo che dapprima mi interessava soprattutto perché vicino c'è la Rinascenza dove andavo per le compere con la mamma; in seguito la cosa che mi ha stupito di più era quella che un monumento così grosso e maschile, e allora molto sporco, fosse dedicato a Maria Nascente come è scritto sulla facciata. Come si può capire anche una porzione così piccola della città, che oltretutto potevo visitare solo accompagnato dai grandi, risultava interessantissima per me: ricca di una storia che ancora non conoscevo e carica di significato artistico che ancora non capivo ma che potevo vedere e immagazzinare nella memoria: dai martiri cristiani al risorgimento, da Napoleone alla luce a gas, dai massoni ai ruderi medievali, a Maria Nascente.

Tutto era estremamente stimolante o lo sarebbe diventato prendendone coscienza. Per questo ringrazio di non essere nato in un borgo che non avrebbe potuto offrirmi tanto. L'unico problema è

che inevitabilmente queste esperienze le vivevo da solo sia perché non ho avuto fratelli sia perché certe cose i piccoli non le possono condividere facilmente, e forse neanche i grandi. In realtà avrei dovuto avere una sorella maggiore di un anno, ma nacque già morta. Si sarebbe dovuta chiamare Maria e per questo io mi chiamo Mario Maria. Sarei diventato diverso se fossimo stati due bambini in famiglia. Chissà perché tutta questa vita a me e niente a lei.

L'interesse per le cose grandi che colpiscono e che inducono a riflettere è stata la prima cosa che ha formato il mio carattere. Influenzato dallo spirito positivistico del tempo prima ho cercato di capire il meccanismo delle cose, poi ho cercato di capire bene dove erano e perché c'erano e poi ne ho cercato il senso, quando ho capito che sapere tutto sul "cosa, dove, come e quando" non basta. Moltissime esperienze mi sono state date tutte insieme e presto avrei cominciato a misurarle con scienza, storia e geografia – e con quel po' di filosofia che ho studiato. Così mi accingevo a vivere la mia vita che ero convinto fosse destinata ad essere un'avventura solitaria. Non si può dire tutto della propria esperienza; soprattutto non si può trasmettere il proprio sentire se non con brevi accenni, sperando che l'interlocutore sia sulla stessa lunghezza d'onda e non si annoi ad ascoltare.

Sono stato uno che alla fine dei primi quindi-

ci anni di vita si è ritrovato come un personaggio della sigla della antica trasmissione televisiva *Almanacco del giorno dopo*. Un'acquaforte di Giuseppe Maria Mitelli, un incisore del '600, dal titolo *Il costume per natura sino alla fossa dura* riproduceva una figura caricata di tante cianfrusaglie da portare ormai fino alla fossa. Io mi consideravo simile a lui riempito dalle più svariate esperienze, sensazioni, cognizioni, convinzioni, paure, fragilità che speravo prima o poi sarebbero servite a qualcosa.

INIZIO DEL VIAGGIO

Ci vuole un po' ad ammettere che la mia vita stia passando come è passata quella di coloro che mi hanno preceduto. Si incaricano di ricordarmelo i giorni sempre impercettibilmente più vuoti di impegni e più pieni di ricordi; seguendo il ritmo del primo capitolo del Genesi: *E fu sera e fu mattina*, un nuovo giorno. Come mi è capitato di scrivere una volta.

*Cala la sera silenziosa e in fretta
viene a scandire il ciclo del tempo,
come una sospensione benedetta
dentro l'affanno del nostro operare.
A volte la ricerco quando il giorno
è vuoto come terra inospitale
e spero che il mattino successivo
porti la grazia del cambiamento.
A volte mi sorprende mentre tento
di dilatar lo spazio delle ore
perché la vita possa non finire,
permanendo nell'oggi stabilmente.
Viene la sera, viene il compimento
della giornata, degli atti e dei pensieri:
tutto si chiude nel giorno presente,
così diverso da domani e ieri.*

Ogni cosa ha il suo tempo sotto il cielo e, quando arriva il momento, i ricordi vengono su da soli come le bollicine nell'acqua minerale, o nello spumante se si preferisce. Allora bisogna mettersi lì - come lo scriba evangelico che tira fuori dal suo baule cose nuove, ma anche cose antiche - a lucidare la propria argenteria, con calma meticolosa, per presentarla tutta pulita e in ordine a quelli che verranno dopo di te, ma soprattutto a Chi te l'aveva data in custodia. In queste cose il punto è tradurre in qualcosa il voler bene a se stessi. Non necessariamente in uno scritto; io lo faccio perché mi è congeniale. Si può invece raccontare o dipingere o cantare o fare gesti di carità o qualcos'altro. L'importante è metterci tutto di sé: quel che si è ora come frutto di quel che si è stati. In questo le donne sono molto più avvantaggiate di noi uomini perché possono semplicemente amare molto il marito, i figli, i nipoti, tutti e il gioco è fatto.

Nel racconto le vicende si faranno intime e questo potrebbe risultare poco accessibile. D'altra parte la mia ambizione è di estrarre dal molto particolare qualcosa di molto generale: che vada bene per molti, se non per tutti. Sarò sempre in bilico tra il descrivere i fatti come si sono svolti, con il rischio di essere troppo didascalico, e narrare cose che non interessano; oppure cercare di astrarre e sintetizzare, con il rischio che tutto finisca in poche frasi di ardua

comprensione per chi non è molto intuitivo. Inoltre la narrazione cronologica dovrà forse trovare spazio, perdendo freschezza, perché sono solo io la fonte delle impressioni e dei ricordi che si sono cristallizzati in maniera consequenziale. Lo sviluppo della mia coscienza infine si impasta con la vicenda dello studio, della costruzione della famiglia e del lavoro, che mi pare mantengano in sé una condizione “laica” cioè siano degne di essere raccontate per quello che sono, senza forzarle in categorie “spirituali” che non sempre risultano adeguate al spiegarne i fenomeni. Cercherò di mantenere una posizione di umiltà e realismo che - come è stato osservato - mi porta a non idealizzare nulla rendendo trasparenti anche i miei lati meno luminosi con una disponibilità fiduciosa nella comprensione di chi legge.

L'unico modo infatti per rianimare i ricordi, e far sì che si trasformino in fatti capaci di influire nel presente, è quello di analizzare come si sono verificati, quasi a prescindere da come ci hanno influenzati. Certo, è una operazione che è impossibile portare agli estremi, ma quanto mi accingo a descrivere è prodotto da questa tensione, e credo sia un modo per condividere la vita: perché sia realmente *un cammino fatto insieme nel travaglio e nella sofferenza, nella fedeltà e nell'amore* come scriveva San Giovanni Paolo II nella sua preghiera per il Giubileo del 2000.

INDIZI

Tutto quanto mi è accaduto fino alla prima giovinezza è stato un grande indizio che documentava che ciò che avevo intorno non l'avevo fatto io e che, anche sforzandomi, molto difficilmente sarei riuscito a trovare in me, nei libri o nello studio le giustificazioni di tutta quella vita. Inoltre i rapporti con le persone, i genitori, i parenti, gli amici e i compagni sfuggivano a una catalogazione certa e stabile. Se potevo allora ancora illudermi di arrivare, attraverso il sapere, almeno al dominio del mio destino, quando fossi diventato “grande”, presentivo distintamente che la solitudine, la noia ed il rimpianto mi avrebbero impedito una reale condivisione con altri della mia esperienza umana.

Ci sono stati un paio di episodi illuminanti che hanno acuito la percezione di questo smarrimento ma che hanno portato in sé, come ulteriore indizio, la promessa di un cambiamento.

Capitò che al ritorno in auto con i miei genitori da Roma ai primi di gennaio, poteva essere il '65 o '66, incappammo in una coda sull'autostrada. Era di sera, sull'appennino tra Firenze e Bologna. Io, stufo di stare in macchina, me ne sono sceso

e sono andato avanti lungo la colonna delle auto ferme. Una cosa quasi inconcepibile oggi, che porterebbe perlomeno alla revoca della patria potestà ai genitori che lo permettessero, ma allora si era più incivili e più liberi. Tutto era scuro e silenzioso perché faceva freddo; le persone erano rintanate negli abitacoli e le autoradio a quel tempo erano merce rara. Al momento non ci ho badato, però quella scena poteva essere una bella metafora di quel che stava diventando, quasi inavvertitamente, la nostra convivenza civile: stare tutti rinchiusi tra sé, al buio, ad aspettare.

Da lontano ho visto una lucina tra le corsie e, incuriosito, mi sono avvicinato: erano tre o quattro persone che stavano cantando chiuse dentro una macchina! E la luce accesa del cruscotto serviva per leggere le parole della canzone da un libretto. Non so chi fossero, probabilmente scout, né ricordo il canto, ma mi sono quasi commosso. Dunque c'era chi sapeva godersi la vita e stare insieme anche nelle situazioni difficili, come avrei potuto forse fare anch'io insieme a quella sorella che non ho mai avuto. Dunque esisteva qualcosa di bello, di buono e di sconosciuto anche al di fuori del perimetro delle mie limitate percezioni. Poi la coda prese a muoversi e ricordo che, mentre tornavo in fretta dai miei, pensavo che quei tipi erano davvero fortunati ma che una cosa simile a me non

sarebbe mai potuta capitare, purtroppo.

E invece quel qualcosa fuori di me che misteriosamente mi cercava tornò a farsi vivo, in maniera molto discreta e in una situazione del tutto particolare. Bisogna sapere che a me piaceva tanto giocare a basket: uno sport che avevo imparato ai corsi comunali fino a raggiungere una certa dimestichezza e a diventare, mentre ero al ginnasio, anche arbitro di minibasket. Avevo scelto la pallacanestro dopo alcuni anni di pratica del nuoto che non mi aveva granché soddisfatto: mi piaceva stare in acqua e nuotare, ma con la testa sotto non potevo parlare con nessuno per tutto il tempo dell'allenamento e questo finiva per diventare molto noioso. Tuttavia, sia nuotando che giocando a basket, dovevo confrontarmi con la necessità di fare prima o poi qualche gara o giocare qualche partita, dando fondo al mio spirito agonistico che è sempre stato scarsissimo.

Non sono competitivo perché non mi piace litigare: mi metto sempre nei panni dell'antagonista e penso a quanto si dispiacerebbe se lo facessi perdere. Ma soprattutto mi ritengo sempre sicuramente superiore all'avversario, magari in qualche altro campo agonistico o culturale, cosicché nell'intimo io non perdo mai. In pratica invece perdevo abbastanza spesso, direi quasi sempre, e questo mi seccava parecchio. C'era dunque un'atmosfera di

INDICE

Prefazione	7
Proemio	13
Inizio del viaggio	18
Indizi	21
La quiete prima della tempesta	25
Il '68	29
Inter adversa et prospera dirige vitam nostram	36
Precisamente per me	43
Paragoni	49
Vacanze	56
Thalatta, thalatta	61
Vagliate tutto	69
Lasciatemi cantare	76
Girls	79
Intermezzo	88
L'umanità rinasce in me più dolcemente	93
Scegliere la strada	100
Università	110
Segreteria	114
1974	125

INDICE

Leone ruggente	135
1975 – Don Giussani	139
1976	150
Tu o dell'amicizia	156
Vacanze e radici	164
Santi e beati	171
Duc in altum	175
Chi crede di stare in piedi guardi di non cadere	182
Limes orientalis	194
Colei che sola a me par donna	201
Concludendo	207
Immagini	211
